



# Premio "Serena Tiseo"

**Atti del concorso 2010-2011**

Publicazione dell'elaborato vincitore  
della prima edizione del premio

Novi Ligure, 19 novembre 2011

***Primo Levi. L'opera prima***

di Corinna Cadirola e Francesca Merlo

classe 2<sup>A</sup> del Liceo "Amaldi" (sezione classico) di Novi Ligure



PROVINCIA DI  
ALESSANDRIA

Assessorato alle Politiche Sociali





PROVINCIA DI  
ALESSANDRIA

Assessorato alle Politiche Sociali

---

Questa pubblicazione è stata realizzata dall'assessorato al volontariato e alle politiche sociali della Provincia di Alessandria

## **Sommario**

Presentazione dell'Assessore Provinciale Maria Grazia Morando	p. 3
Ringraziamenti	p. 4
Saluto di Tiziana Bonazzi Tiseo	p. 5
Estratto del verbale di aggiudicazione	p. 6
Pubblicazione del testo vincitore	p. 7
Salvami. Octreoscan e Carrelli Felici (di Serena Tiseo )	p. 11



Le strade del volontariato, a volte, come tutte le strade prendono una china imprevista. In questo caso le associazioni *I.R.I.S.* e *Auser-Insieme per Serravalle* hanno voluto ricordare una persona che non c'è più: Serena Tiseo, alla cui memoria è intitolato il premio letterario della cui prima edizione questa breve pubblicazione rappresenta l'atto conclusivo. Serena è morta per un male incurabile proprio un anno fa, a soli ventotto anni. Tra le tante qualità che possedeva, aveva il dono della scrittura. Per questo la sua famiglia e i volontari che le sono vicini, hanno pensato di fare qualcosa che potesse contribuire a infondere e incentivare la passione di Serena ad altri giovani come lei. Di qui l'idea di un concorso, riservato agli studenti delle scuole superiori, che ha visto la sua prima edizione proprio a Novi Ligure: la città in cui Serena è cresciuta e ha studiato. Un'esperienza positiva, quindi, anche se scaturita da un profondo e inestinguibile dolore, al quale la Provincia di Alessandria si sente vicina. Il nostro augurio è che, negli anni e nelle edizioni a venire, il premio "Serena Tiseo" possa rappresentare un vero e proprio punto di riferimento nel percorso formativo di tanti nostri studenti. Siamo infatti convinti che il premio possa diventare un altro tassello capace di testimoniare la vitalità e la presenza costante sul territorio del mondo del volontariato a cui il nostro Assessorato offre, come sempre, un convinto e concreto sostegno.

**Maria Grazia Morando**

**Assessore al Volontariato e alle Politiche Sociali della Provincia di Alessandria**

## **Ringraziamenti**

La famiglia Bonazzi Tiseo, con le associazioni *Auser insieme per Serravalle* e *I.R.I.S.* sono grati, per la piena riuscita di questa prima edizione del premio:

- al preside del liceo “Amaldi” Sergio Tinello, ai docenti e agli studenti che, con la loro affettuosa partecipazione, hanno reso possibile questa iniziativa;
- all’Assessorato Provinciale al Volontariato e alle Politiche Sociali che ha realizzato questa pubblicazione;
- ai fratelli orafi “Ghio” di Serravalle Scrivia che hanno creato e donato le targhe premio per i vincitori;
- all’editore Giulio Perrone che ha concesso la pubblicazione del racconto “Salvami. Otreoscan e carrelli felici” di Serena Tiseo;
- a quanti hanno onorato, con la loro presenza, la cerimonia di premiazione.

---

Ideazione e realizzazione **Maurizio Scordino**

Grafica e impaginazione **Sergio Adreani**

Nel rivolgere questo breve ricordo di Serena ai giovani come lei, che hanno partecipato alla prima edizione del “suo” premio, penso che forse, per me che ne ero e rimango la mamma, sarebbe molto più semplice raccontare delle sue aspirazioni e dei suoi tanti successi scolastici e professionali, con l’augurio che possano essere realizzati pure da chi, oggi, siede proprio sugli stessi banchi dove si è era formata anche lei. Tuttavia, in questo momento in cui, comprensibilmente, la gioia si mischia al dolore, preferisco invece ricorrere – ancora una volta – al coraggio e all’ottimismo con cui Serena è riuscita ad affrontare i dieci anni della sua malattia: senza mai perdersi d’animo e senza mai piangersi addosso. Autoironica, sempre, e sempre incoraggiando, lei, tutti noi che cercavamo di capire come fare a darle forza. Inutilmente: poiché la forza, fino all’ultimo, Serena se l’è data da sola. Ed è proprio questa sua capacità di non perdere mai la speranza, che vorrei affidare alle ragazze e ai ragazzi che oggi leggono queste poche righe, donando loro il piccolo grande segreto di Serena per superare le tante avversità che la vita, nel tempo, purtroppo riserva. “Tenere duro, non mollare mai”: è questo l’insegnamento più importante che ci ha affidato Serena. Perché è vero, senza retorica, che da un male grande può nascere un gran bene: proprio come nel suo caso che, lasciata la sua promettente carriera bancaria a causa della malattia, si è reinventata una vita da scrittrice. Quella cui forse teneva di più. E se, infine, non posso dire quanto Serena avrebbe condiviso questo mio ricordo, so invece con certezza con quale augurio vi avrebbe salutati: «mi raccomando ... non prendetevi mai troppo sul serio».

**Tiziana Bonazzi Tiseo**

**Premio “Serena Tiseo” prima edizione 2010-2011.**

**Estratto del verbale di aggiudicazione**

Il giorno **25 giugno 2011** alle **ore 8.30** presso la sede dell'associazione *Auser insieme per Serravalle*, in piazza Carducci, 2 a Serravalle Scrivia (AL) si riunisce la sotto elencata commissione giudicante del concorso “Serena Tiseo” alla sua prima edizione 2010-11, presieduta dalla signora **Tiziana Bonazzi Tiseo**, con lo scopo di assegnare il premio previsto conformemente all'allegato bando di gara, depositato presso il liceo “Amaldi” di Novi Ligure in data 16 febbraio 2011.

Sono presenti, oltre alla presidentessa Bonazzi Tiseo, tutti i membri:

**Alda Colombara; Elena Duglio; Maurizio Scordino; Pietro Sisti.**

La commissione prende atto che gli elaborati, pervenuti entro il previsto termine del 30 maggio 2010, risultano essere 7 (sette) tutti dichiarati ammissibili. (omissis)

I lavori sono quindi esaminati e valutati singolarmente da ogni membro della commissione, tenuto conto dei seguenti criteri:

- **Coerenza del testo rispetto alla traccia assegnata;**
- **Scientificità; Originalità; Forma e stile; Giudizio complessivo.**

Dopo ampia e approfondita discussione, i membri esprimono il proprio giudizio complessivo su ciascun elaborato (...).

(omissis)

(...) **viene proclamato vincitore<sup>1</sup> l'elaborato n.3 (tre)** avente per oggetto l'opera prima dello scrittore Primo Levi “Se questo è un uomo”, con la seguente motivazione:

***Il saggio documenta una conoscenza fondata di Primo Levi e delle sue opere; denota buone capacità di sintesi e di coerenza espositiva. Nel commento critico si delineano in modo evidente sia la personalità dello scrittore, sia le tracce guida che ne caratterizzeranno l'opera complessiva.***

La commissione procede quindi all'apertura delle buste sigillate contenenti i nominativi degli autori/autrici degli elaborati in concorso, individuando come vincitrici della prima edizione 2010-11 del premio “Serena Tiseo”:

**Corinna Cadirola e Francesca Merlo**

entrambe studentesse frequentanti nell'anno scolastico 2010-11 la classe **2<sup>A</sup>/A del liceo classico “Amaldi” di Novi Ligure.**

(omissis)

---

<sup>1</sup> Il premio per il /i vincitore/i dell'edizione 2010-11 consiste in un assegno-borsa di studio del valore complessivo di 500,00 (cinquecento) euro, donati dalle associazioni *Auser insieme per Serravalle* e *I.R.I.S.* e la pubblicazione dell'elaborato, realizzata a cura dell'Assessorato al Volontariato e alla Politiche Sociali della Provincia di Alessandria.



## **Pubblicazione integrale del testo risultato vincitore.**

*L'opera prima. Analisi e commento critico letterario di un'opera prima in prosa, a scelta tra quelle degli scrittori italiani di ogni epoca, tendenti ad individuare le tracce che, mantenute nei successivi lavori, caratterizzeranno l'impronta complessiva e definitiva dell'autore. Primo Levi.*

**di Corinna Cadirola e Francesca Merlo**

classe 2<sup>^</sup>/A del Liceo "Amaldi" (sezione classico) di Novi Ligure

«Quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, non si deve comprendere perché comprendere è quasi giustificare». Questa è la conclusione cui arriva Primo Levi, dopo uno sforzo continuo per comprendere le ragioni profonde dell'antisemitismo furibondo di Hitler e della Germania. Tale desiderio di capire ha permesso all'autore di resistere e sopravvivere all'esperienza vissuta nel Lager di Auschwitz. La vita da "Haftling" all'interno del campo di concentramento è raccontata dall'autore stesso nel libro "Se questo è un uomo", ma ritorna come tematica centrale in tutta la sua produzione letteraria. La prima è un'opera scritta di getto, che si propone come un racconto commentato, nato «Primo: perché quanto avevo visto e vissuto mi pesava dentro e sentivo l'urgenza di liberarmene. Secondo: per soddisfare il dovere morale, civile e politico di portare testimonianza». Risulta evidente che la scrittura abbia significato per il chimico torinese un'impellente necessità di indagine e un modo con cui fare gli altri partecipi di quanto accaduto nel Lager, come sostenuto da uno dei personaggi: «anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza». Il timore che le atrocità compiute dalle guardie naziste non trovassero credibilità nel pubblico spinse Levi a ribadire nella prefazione del suo primo libro che «nessuno dei fatti è inventato» e a elaborare anche l'opera "Sommersi e salvati". Atrocità che hanno segnato profondamente e per sempre la vita di Levi. Egli nacque a Torino nel 1919, ebreo di famiglia borghese. Fino al 1938 condusse una vita normale, mostrando una forte inclinazione per le materie scientifiche. Infatti si laureò in chimica nel 1941.

Le leggi razziali promulgate nel 1939 dal governo fascista rappresentarono una svolta nella sua vita, in quanto gli restituirono «il libero arbitrio». Decise di entrare nel 1943 nel gruppo partigiano “Giustizia e Libertà” che operava in Val d’Aosta. Questo periodo, conclusosi con l’arresto e la deportazione nel campo di concentramento di Carpi-Fossoli, fu giudicato dall’autore come «il momento più opaco della sua carriera». Il 1944 rappresenta un altro anno fondamentale per Levi, poiché fu trasferito nel Lager di Aushwitz. Il viaggio che lo portò dall’Italia alla Polonia insieme ad altre 650 persone di ogni età e sesso, è descritto dall’autore nel primo capitolo di “Se questo è un uomo”. Costoro erano «compresi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all’ingiù, verso il fondo». L’essere stato trasferito soltanto nel 1944 è considerata una circostanza relativamente «fortunata» dall’autore, perché il governo tedesco aveva concesso miglioramenti nelle condizioni di vita degli “Haftling”. Condizioni che, però, permangono disumane, tanto che dopo una sola settimana di prigionia l’istinto di pulizia cominciava a venire meno in Levi e negli altri deportati. Tuttavia Steinlauf, un sergente dell’esercito austro-ungarico, gli insegnò l’importanza di lavarsi tutti i giorni con parole che rimarranno scolpite nella mente dell’autore: «appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare». L’obiettivo dei nazisti era, infatti, «a demolizione di un uomo», che veniva denudato di tutti i suoi oggetti e privato persino del suo nome. Ogni “Haftling” veniva ribattezzato con un codice numerico, posto sul braccio sinistro, che soltanto successivamente Levi scoprirà derivare dal luogo di provenienza e dall’anno di deportazione. Questa pratica colpisce nel profondo lo scrittore, che la commenta con parole dure e cariche di sentimento: «Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga». Steinlauf fu solo una delle varie personalità, che Levi incontrò durante la permanenza all’interno del Lager, definito come «una gigantesca esperienza biologica e sociale».

L’autore, diversamente da come ci si aspetterebbe, non divise gli uomini in buoni e cattivi, ma in salvati e sommersi. Ciò accade perché «la lotta per sopravvivere è senza remissione perché ognuno è disperatamente ferocemente solo».

I sommersi costituiscono la maggioranza dei deportati e vengono distinti in “musulmani”, ovvero gli inetti, coloro che soccombono prima di avere tempo e forza di adeguarsi al Lager, e in “uomini moralmente più saldi”, che pur estinguendosi, conservano la loro dignità, non accettando la legge del campo. Il secondo gruppo, quello dei salvati, è definito da Levi come una «zona grigia», dove il confine tra carcerieri e vittime è meno evidente. In questa schiera convivono *kapos*, politici, criminali, ebrei che grazie a circostanze favorevoli svolgono incarichi particolari. Lo scrittore appartiene a questa categoria, perché grazie alla sua laurea egli poté entrare a far parte del *Kommando Chimico*, ottenendo un trattamento relativamente più umano. La chimica, una volta tornato a Torino, dopo la liberazione, fu fondamentale perché gli permise di reinserirsi nella società. L'amore per questa disciplina, oltretutto, porta Levi alla stesura del “Sistema periodico”, in cui rievoca anche il rapporto di amicizia con Alberto, che ha un ruolo fondamentale all'interno del romanzo. Il tema della “zona grigia” è ripreso dall'autore ne “I sommersi e i salvati” del 1986. In “Se questo è un uomo” la narrazione appare appassionata e densa di emozioni palpabili, poiché nasce già dai primi giorni di prigionia, la sua ultima opera, invece, essendo pubblicata a più di vent'anni dalla Liberazione, propone un'analisi lucida e distaccata della vita all'interno del Lager, ponendo attenzione ad aspetti inesplorati nel primo libro, come l'importanza di conoscere il tedesco. Levi nutre un vivo interesse per le lingue, che fanno di Auschwitz una “babele linguistica” e che viene approfondito ne “La chiave a stella”, pubblicata nel 1978. L'argomento più rilevante e nuovo di “I sommersi e salvati” è sicuramente il sentimento di vergogna proprio dei salvati, ai quali l'opinione pubblica sembra chiedere con domande superficiali e stereotipate giustificazione della loro salvezza. Costoro vivono il tormento di essere scampati allo sterminio, quando altri sono stati brutalmente uccisi, e ciò porta al suicidio molti di loro, tra cui lo stesso Levi. La liberazione, quindi, non è vista come gioia, ma come afflizione. L'ultimo capitolo di “Se questo è un uomo” racconta che il 27 gennaio del 1945 le truppe russe giungono al campo Buna, che era stato evacuato dei prigionieri sani, mentre quelli con problemi di salute erano rimasti senza difese nell'infermeria. Tra questi vi era lo stesso Levi, che aveva contratto la scarlattina.

Questa gli ha permesso di sopravvivere: infatti gli "Haftling" che avevano seguito le guardie tedesche furono trucidati. Da questa data ha inizio la narrazione de "La tregua", pubblicata nel 1963, che descrive il lungo viaggio di ritorno attraverso la Bielorussia, l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria, l'Austria. Levi riuscì a rivedere la sua Torino solo nell'ottobre del 1945. Questa è da molti considerata la sua opera più riuscita e come dice l'autore stesso «è un libro più consapevole, più letterario, e molto più profondamente elaborato». Se da un punto di vista tematico si propone come seguito di "Se questo è un uomo", ben diversi sono lo stile e l'intonazione privi della nota struggente, che caratterizzava il primo libro. Questa scelta è spiegata dall'autore in questo modo: «Volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori; perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri». La narrazione tratta, quindi, della libertà ritrovata, anche se permangono la paura della morte, della fame, del freddo, dei nazisti, che trova espressione nella poesia posta in epigrafe, che denuncia le sofferenze subite nel Lager, impossibili da dimenticare per chi le ha vissute in prima persona. Il tema del viaggio è presente anche in "Se non ora quando?" del 1982. Questo libro, però, tratta ancora una volta delle persecuzioni razziali, alle quali, secondo alcuni, gli ebrei non si sono sottratti, tessendo una lode nei confronti dei salvati.

Appare, quindi, evidente che in ogni sua opera ci sia un'eco della sua appartenenza alla comunità ebraica, ma soprattutto a quanto egli abbia dovuto sopportare come "Haftling". Perciò se si può affermare che Auschwitz abbia reso Primo Levi uno scrittore, è pur vero che con i suoi scritti ha reso Auschwitz un evento per sempre memorabile, trasformando una realtà in una verità.

Serena Tiseo (1981-2010)<sup>2</sup> ha scritto il racconto che segue nel 2009, riuscendo a vederlo pubblicato nel marzo dell'anno successivo, pochi mesi prima della sua scomparsa avvenuta ad ottobre del 2010. Con questo titolo, infatti, Serena aveva partecipato al concorso *Cose a parole* organizzato dall'editore Giulio Perrone di Roma. Lo proponiamo ai lettori, certi che il suo contenuto sia sufficiente senza bisogno di alcun commento, non solo a rendere la cifra delle sue potenzialità di scrittrice, ma – soprattutto – a farne emergere lo spessore umano. Quello volutamente autoironico e mai compiaciuto che è tipico di chi, pur nella sofferenza, riesce sempre (non si sa come) a trasformare le nostre lacrime in sorriso.

## Salvami. Octreoscan e Carrelli Felici

di Serena Tiseo

Si chiamava “Octreoscan”. Era un esame di nuova generazione utile per esaminare certi recettori di certi tumori, o almeno così me l'avevano presentato. Eravamo in sei, là dentro in attesa. Era una piccola stanza, delle dimensioni di uno stanzino per le scope. Io arrivai per prima, seguendo la legge biologica per la quale sono sempre la prima ad entrare e l'ultima ad uscire. Venni portata dapprima in un piccolo ambulatorio: un dottore gentile (forse un giovane specializzando) mi prese delicatamente per il gomito e mi condusse verso una sedia posta dinanzi ad una barella, sulla quale dovetti appoggiare il braccio.

---

<sup>2</sup> Serena Tiseo era nata il 9 dicembre del 1981 a Novi Ligure: città dove aveva frequentato il liceo classico, per poi laurearsi col massimo dei voti (dichiarazione di lode e medaglia d'oro) in Economia delle Istituzioni e dei Mercati Finanziari, presso l'Università “Bocconi” di Milano. Nella sua breve attività di scrittrice, iniziata dopo aver interrotto a causa della malattia una promettente carriera cominciata ancor prima della laurea in *Credit Suisse*, ha pubblicato il romanzo *Un Filo di Perle. il libro che cambiò il mondo*, Roma, 2010 e il racconto *Salvami* (selezionato per l'antologia *Cose e parole II*, ed. Perrone lab). Sempre nel 2010, con il racconto breve *Divertissement* si è classificata terza alla quarta edizione del concorso “Brevis”, organizzato dal comune di Barbariga. Ma questo, Serena non lo ha mai saputo.

Subito arrivò una dottoressa di poco più vecchia di lui, con gli occhi vicini di un predatore e accesi di un'intelligenza che almeno qui dentro poteva servire a qualcosa - così speravo. Dopo le domande di rito, mi fece una siringa endovena. Buona mano, mi prese la vena subito e tamponò con fermezza; si accese in me la speranza di evitare il tipico ematoma del giorno dopo. Si riavvicinò quindi lo Specializzando di cui sopra e mi puntò addosso una specie di pistola con lo schermo, domandandomi contemporaneamente se mi dispiaceva. Dissi di no, certo che no. Mi spiegò che stava misurando le mie radiazioni. Il liquido che mi aveva iniettato la dottoressa era radioattivo, e lui stava conducendo uno studio per comprendere a quante radiazioni fossero esposti i tecnici di questo particolare laboratorio ogni singolo giorno, per via della vicinanza ai pazienti. Gli chiesi se facevo luce. Mi disse no, non ancora. Tornai nella sala d'attesa. Notai che nel frattempo era arrivata un'altra paziente, una signora elegante, in completo gessato. Si era già premurata di estrarre dalla ventiquattrore un portatile, una calcolatrice ed un'agenda. Trafficcava con il cellulare con una mano inspiegabilmente libera. Il ragazzo gentilmente la invitò ad accomodarsi nell'ambulatorio per l'iniezione del liquido di contrasto e lei mi osservò qualche secondo prima di decidere che ero innocua e che lei poteva lasciare i suoi preziosi averi in mia compagnia. Le sorrisi mostrando di comprendere le sue preoccupazioni e se ne andò sollevata. Mi accomodai sulla sedia di metallo, osservando le foto che avrebbero dovuto ravvivare lo stanzino mostrando le meraviglie di posti che probabilmente non avrei mai visto di persona. Mi sistemai meglio che potevo e mi preparai a cominciare a leggere un nuovo romanzo. «Anche io lo sto leggendo», disse una flebile vocina. Mi accorsi che era arrivata un'altra donna, che non avevo sentito forse perché era talmente piccola e leggera che non spostava aria al suo passaggio.

Sorrisi e le diedi il buongiorno. Lei fece lo stesso e si sedette poco lontano da me. In quella arrivò una terza donna, una signora sui sessanta mal portati, visibilmente agitata, pigiamata e ciabattata sotto la giacca. Offrii il mio buongiorno anche a lei, ma ricevetti indietro solo un *grunt*, seguito da «E dove la metto la giacca, dove la metto eh?». La Donnina produsse un lievissimo colpo di tosse, mentre io indicai le sedie intorno a noi. La Pigiamata sbuffò e appoggiò il suo spolverino stinto sulla sedia accanto alla mia, per poi sedersi poco più in là e sospirare rumorosamente. Tornò la Gessata e lo Specializzando si appropriò della Donnina Inconsistente; sentii quest'ultima fargli domande sull'esame. Annuii tra me e me riconoscendo la Fase uno, la fase del *Chiedo ai medici così non disturbo gli altri pazienti*. Sapevo per esperienza che sarebbe durata molto poco. La Gessata passeggiava su e giù con le sue lunghe gambe, coprendo la lunghezza dello stanzino in tre passi ad andare più tre a tornare, mentre si premeva il batuffolo di cotone sul buco nel braccio. Nel momento della giravolta quasi impattò contro l'ultima arrivata, una ragazza che ad occhio e croce avrà avuto una trentina d'anni, pochi più di me. La ragazza si scusò nonostante fosse stata la Gessata a finirle addosso, poi si presentò a tutte le presenti come Sara. Io dissi piacere, le altre annuirono e/o grugnirono in contemporanea. Ancora qualche istante e arrivò l'ultima paziente, una donnetta aromatizzata di un profumo che sapeva di antico. Il suo viso suggeriva che fosse professoressa o simile, ed il suo «Buongiorno» deciso, corredato di occhiate indagatrici a tutte noi, confermò l'ipotesi. Psicologia o affine – valutai tra me. La Gessata riprese posto tra la sua tecnologia, le nuove arrivate si sedettero ed io tornai nel mio libro in attesa della Fase due. «Mi è piaciuto», disse la Donnina. Alzai gli occhi e mi accorsi che stava ancora parlando del libro. Le dissi che l'avevo appena iniziato, tanto per non congedarla con un imbarazzante silenzio davanti alle altre donne. Le mie speranze di riuscire a leggere qualche pagina prima della Fase due si ridussero drasticamente. «E' solo un po' lento nella parte centrale» continuò lei osservandosi le mani che si grattavano a vicenda, «ma dopo si riprende». Annuii e chiusi il libro, riponendo in esso le mie speranze di lettura. Iniziammo a chiacchierare degli ultimi libri che ci erano passati per le mani, evitando accuratamente di parlare di quelli che ci sarebbe piaciuto leggere in futuro.

Lo Specializzando intanto continuava il suo andirivieni dall'ambulatorio, portando le donne a farsi bucare e poi indietro. L'ultima fu la Pigiama, che si mosse zoppicando vistosamente. «Mi aiuti eh, giovanotto, che le anche non son più quelle di una ragazzina ...» gli disse, lasciandosi guidare al Bucatoio. La sua voce e i suoi lamenti si udirono chiaramente nel nostro sgabuzzino di attesa, insieme ad un'accurata descrizione dell'attività gastrointestinale della signora nelle ultime 24 ore («Glielo dico perché non si sa mai ...»). Tornò zoppicando, appoggiandosi ostentatamente al muro. «Guarda te se mi devo reggere al muro ...», disse appena rientrata nella Sala delle Scope, lanciando occhiate a tutte noi in cerca di comprensione. «Signora, lo dico a lei e a tutte le pazienti», disse fiero lo Specializzando, «da ora in poi non possiamo più toccarvi perché siete tutte radioattive, e lo sarete per le prossime 24 ore almeno (la signora un po' meno). Dovrete attendere qualche ora prima dello svolgimento dell'esame vero e proprio. Il boccione dell'acqua è lì a destra, il bagno a sinistra, e nel cestino là in fondo troverete dei biscotti nel caso ne vogliate. Per qualsiasi cosa, chiedete all'infermiera». Sara si alzò in piedi e alzò una manina come a scuola. «Io non ho capito bene ... dobbiamo aspettare delle ore ...».

«Dovrete aspettare qualche ora perché il contrasto si assorba al meglio».

«Posso andare da mio marito?», chiese Sara, sgranando gli occhioni che brillavano di un blu-spettacolo. «No signora, non potete vedere nessuno e non potete uscire da qui dentro. Come ho detto, ora siete tutte radioattive. E vi raccomando di non avere contatti con bambini o donne incinte per i prossimi due giorni». Detto questo scomparve. Gli occhi delle donne si illuminarono di duemila domande. Era iniziata la Fase due. Come avevo previsto, partì la Pigiama. «Ma io non capisco... Radioattive siamo... e a che serve questo esame? E com'è che si chiama?» Attesi in disparte, del resto in questo gruppo io ero una outsider. Per loro serviva ad individuare tumore e metastasi, non solo per i recettori come per me. Sentirle usare termini come Neoplasia o Lesione mi fece capire che erano state istruite a dovere dal proprio oncologo.



Con lo scorrere dei minuti, la tensione cresceva. Sara si mangiava le unghie, la Donnina si accarezzava le mani, la Gessata lavorava ticchettando, la Professoressa inghiottiva le lacrime mentre la Pigiama si lamentava. Eravamo quasi nel vivo della Fase due. Certo, ora vi spiego. Vedete, mi sono trovata mio malgrado in parecchie sale d'attesa con parecchia gente, aspettando un esame e/o una terapia di qualche tipo. Ho imparato che durante i tempi di attesa si susseguono diverse fasi. Nella Fase uno chiedi chiarimenti ai medici, che nel 90 per cento dei casi ti rispondono con un copione reso noioso dalla quotidianità, dal quale riesci a evincere poco o nulla di quanto ti sta per accadere. Ora eravamo in piena Fase due, quella in cui si approssima gli uni con gli altri perché ci si è finalmente resi conto di essere tutti sulla stessa barca, che naviga in acque torbide e oscure, e si paragonano le informazioni per capire cosa si sta facendo e perché; la Fase culmina con l'accettazione della triste verità che nessuno ci ha capito una mazza, e l'agitazione collettiva sale. Segue la Fase tre. Qui si confrontano le diverse disgrazie. La Fase tre ha due modi di manifestarsi: Il modo 'Vivere Civile' in cui ognuno espone le sue senza spingersi troppo oltre il limite della decenza e della pietà. Il modo 'Povero me!', in cui si gareggia a chi ha la disgrazia più grossa.

Vista l'umanità che mi circondava, avevo previsto che la Fase tre sarebbe stata del tipo II e avrebbe avuto inizio con la Pigiama e le sue disavventure. L'esperienza insegna che normalmente chi si lamenta più forte e per primo è quello che ha meno di tutti, talvolta proprio nulla. Avevo ragione anche questa volta. La Pigiama partì lamentandosi pietosamente perché aveva male alla pancia; forse aveva una ciste che forse poteva lontanamente somigliare a un tumore; il dottore non ci credeva neanche un po' ma per farla star zitta le aveva concesso di fare una scintigrafia. E intanto aveva consigliato di smetterla di desinare a peperonata. Naturalmente la Pigiama aveva fatto in modo e maniera di farsi ricoverare, producendo sceneggiate ai confini della realtà. Anche lei era una outsider, dunque – si trovava in quella stanza delle Scope Radioattive solo perché la macchina della scintigrafia era nell'ambulatorio accanto. Era radioattiva anche lei, ma la sarebbe stata per poco.

Dopo il pacato ascolto delle sue lamentele per circa venti minuti, all'inizio del «... e sapeste mio marito, pover'uomo! Ci è venuta l'ernia del tisco ... eh quella sì che è una disgrazia ... ma che ne sapete voi, siete tutte giovani ...» era inevitabile che qualcuna sbottasse. Avrei scommesso sulla Prof, invece emerse subito la Gessata. «Ma la smetta, per favore», disse con un rotondo accento da Angla, «Lei non ha proprio niente». Il che provocò un immediato rossore che rese il volto della Pigiama un tuttuno con il collo della casacca. Prima che potesse aprir bocca, intervenne la Donnina. «Io ho l'ernia del disco, sa?», disse leggera leggera, «Ma ho anche un tumore al seno e questo mi preoccupa molto di più». Era cominciata, la Fase tre. Uscirono tutte gradualmente. La Professoressa – anzi, la Psicologa, mi corressi sentendola parlare – piangendo ammise di avere un tumore al seno pure lei, mentre la Gessata continuando a far conti ammise che il suo era il secondo nell'arco di due anni. Terminò Sara, che stupì tutte ammettendo di avere una lesione al seno e anche una brutta bestia a divorarle l'utero. «Meno male che ho già avuto dei bimbi» disse sorridendo, prima di tornare a mangiarsi le unghie. Chissà perché, chi ha la disgrazia più grande cerca sempre una ragione per sorridere e dire “Meno male”. E il bello è che quella benedetta ragione la trova sempre. Essendo io outsider, annuivo, sorridevo e tacevo. Ben sapendo che nella Fase tre se non parli non sarai interrogata. Alla Fase tre segue sempre la Fase quattro, quella degli sfoghi. Questa può essere tosta. Dato l'andazzo del discorso, era naturale che iniziasse Sara. Disse che la parte più dura era stata trovare una scusa per i bimbi (di 2 e 3 anni). Non poteva certo dir loro: «Mamma parte, va in ospedale e magari non torna più»; lei e il marito si inventarono un viaggio romantico a Venezia e partirono alla volta di questo centro d'eccellenza, nel più completo mistero per bimbi e genitori. Il problema più grande di Sara era trovare un modo per dirlo ai suoi cari. Oltre a mantenere entro limiti accettabili l'esaurimento del marito, ovvio. La Donnina rise e svelò che lei il marito non l'aveva più visto. Da quando aveva scoperto di essere malata aveva preso ad occuparsi un pochino di più di se stessa; più che altro faceva visite su visite e cercava di capire come sopravvivere e dove provare a farlo senza spendere i soldi che non aveva. Il principe si era sentito messo da parte e si era stufato in fretta.

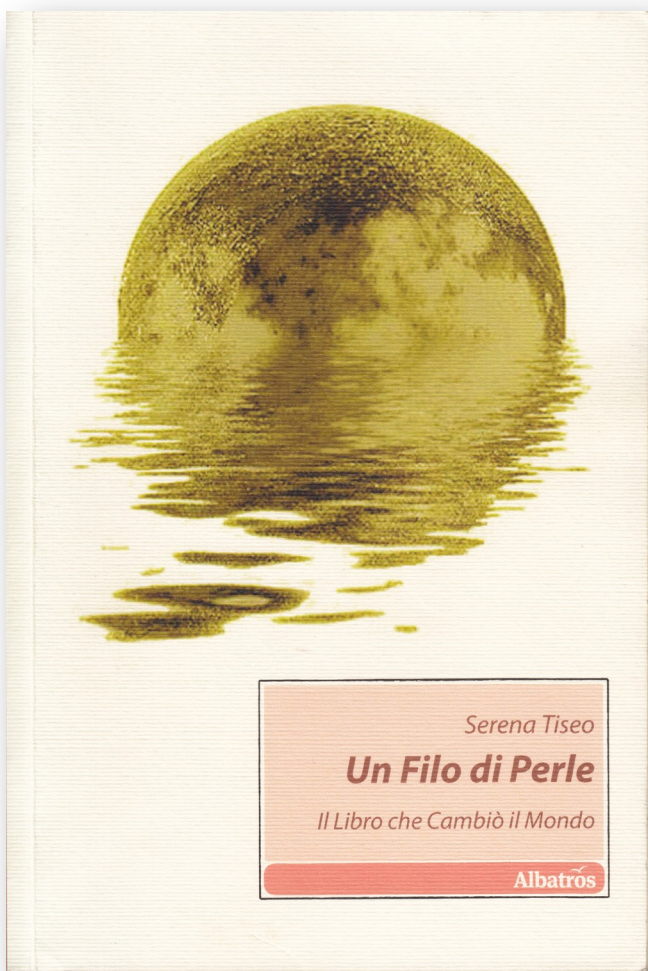
Con la scusa «Non sopporto l'idea di perderti per sempre», aveva fatto le valigie e se n'era andato. Una storia fin troppo spesso passata dalle parti delle mie orecchie perché me ne scioccassi ancora. La Gessata finalmente chiuse il pc. Disse che aveva un'azienda di import-export che aveva creato da sola. Aveva un socio che era un imbecille e non poteva permettersi di cedergli la gestione in un momento delicato come questo. Aveva otto dipendenti, ognuno di essi con mutuo e figli. Non poteva mollare. Doveva darsi una mossa a guarire per tornare *on the field*. La Psicologa scoppiò finalmente in lacrime. Aveva appena divorziato da un marito avido e farfallone, con il quale litigava l'affidamento di due figli adolescenti e problematici. Il tumore veniva nascosto a tutti, pena la perdita sicura dei ragazzi - ragazzi che erano nell'età in cui sei talmente concentrato su te stesso che solo l'idea che chi si deve occupare di te è malato ti sembra un dispetto. La beffa era che la Psicologa teneva delle sedute di gruppo per persone che avevano perduto un congiunto. Magari per il cancro. Aveva passato la vita a consolarli e ad eliminare in loro i postumi di una perdita. E ora stava perdendo se stessa. La Pigiama non si fece attendere, lamentandosi perché la povera nuora che soffriva di pressione bassa doveva stirare le camicie di suo marito. Approfittai del suo berciare per andare a prendermi da bere. Chiesi se ne voleva qualcuno, e tornai con tre bicchieri d'acqua fresca. Dopo la Fase quattro c'è sempre un po' di pausa. Si prende fiato, si assorbe quel che si è sentito, si riflette parecchio. Si beve acqua fresca. Dopo qualche ora che eravamo dentro, la Pigiama fu chiamata. Tentò nuovamente di arpionarsi allo specializzando che si allontanò dribbandola con stile, ricordandole che era radioattiva e che, se lui avesse toccato ogni giorno ogni paziente, suo figlio avrebbe avuto l'aspetto del pesce a tre teste di Springfield. Ridemmo tutte alla battuta, meno la Pigiama, che sparì per sempre dalla nostra esistenza. Mi presi la briga di passare i biscottini in giro, dato che erano proprio accanto a me. Erano ore ormai che stavamo là dentro e non mangiavamo dalla sera precedente. Qualcuna riuscì persino a mangiare. Le mie compagne di sventura mi osservavano curiosamente. Durante la Fase quattro avevo interagito, facendo commenti o domande. Ora volevano che calassi anche la mia, di maschera. Iniziò la Psicologa. «E tu? Come mai così giovane sei già qui?».

«Beh, voi non siete mica vecchie» dissi, convinta della veridicità della mia affermazione. «Hai già un tumore?». Bene, ora toccava a me. Spiegai la mia storia e ottenni il solito stupore. Al gioco del 'Chi sta Peggio', di solito vinco io. «Cavolo», disse la giovane Sara.

«A me hanno garantito che se riusciranno a togliere tutto, se non ci sono metastasi, dopo tornerà tutto come prima». Vidi con la coda dell'occhio la Gessata che si alzava e ricominciava a passeggiare per la stanza. Sì, lo sapevo anche io che dopo una cosa così niente torna come prima. Anche se guarisci. È un mostro che può sempre tornare. È il tuo corpo che cerca di ucciderti. E ci devi convivere. La Donnina scoppiò a ridere, così. Di una risata argentina e solare. «E pensare», dice tra lacrime di ilarità che noi osserviamo con sgomento, «Che fino a un mese fa il mio problema più grande era cosa fare per cena ... o cosa comprare al supermercato ... o come farmi bella ... o ...». «O come tagliarmi i capelli!», esclama la Psicologa, iniziando a ridere a sua volta, «Tra due settimane, nemmeno so se li avrò più i capelli ...». «Io ho sempre pensato di avere le tette piccole», intervenne ghignando l'Angla Gessata, «Ma quando me ne hanno tolta una non ho avuto nemmeno bisogno della protes!». «Io avevo l'ossessione per i saldi ... Ora non so nemmeno se ci arrivo ai saldi! », intervenne scuotendo la testa tra le risa Sara. Seguirono battute sulle starlettine che pagano per farsi rifare il seno - queste donne avrebbero avuto silicone assicurato a brevissimo e nemmeno avevano mai pensato ad interventi estetici. Umore da Tumorati. Ridemmo tutte insieme. L'atmosfera divenne più serena e il tempo passò. Per la cronaca, io uscii per ultima, dopo otto ore nello stanzino e quindici minuti nella macchina dell'Octreoscan. È un po' che non ripenso a quel giorno. Non so che fine abbiano fatto quelle donne, ma naturalmente mi auguro stiano bene e abbiano risolto i loro problemi. Mi sono venute in mente un giorno che guardavo la TV. La Scatola delle Idiozie mi propose una pubblicità particolarmente irritante, incentrata su un "Carrello Felice". È questo che siamo noi?, mi sono chiesta. La civiltà del Carrello Felice? O meglio – del «non sono felice se non ho un carrello pieno di inutilità?». Poi ho pensato a quelle donne, e mi sono risposta che no, non lo siamo.

Almeno in certi momenti, l'essere umano si sveglia ed emerge dal nulla della massa. Che sia necessaria una situazione di pericolo o di crisi, questo non lo so. So che il più delle volte una nascita prevede un trauma. So che per apprezzare un sorriso ci vuole un pianto. È quando si è sdraiati per terra che si vede il cielo, questo so (grazie Roberto!). So di lesioni e metastasi, di radioterapie ed exeresi, di risonanze magnetiche e di *Octreoscan*. Ma di Carrelli Felici, io non so nulla.





---

Il volume: *Un filo di perle. Il libro che cambiò il mondo* è ancora disponibile presso la cartoleria *Joker*, in via Garibaldi 91 a Novi Ligure. Il ricavato della vendita del libro sarà interamente devoluto in favore della ricerca contro il cancro.

*E' tutta una questione di occasioni  
L'occasione di dire ad una persona straordinaria  
quanto sia grande,  
per far finalmente prendere forma  
a quelle parole che ti pizzicano la punta della lingua  
e non hai il coraggio di pronunciare.  
Sono poche le occasioni del genere  
e vanno prese al volo  
perché potrebbero non presentarsi più.  
O magari si presenteranno altre 1000 volte  
e allora andranno colte sempre  
e non saranno mai troppe.*